

Il lavoro si intitola "Raise high the roof beam, carpenters", titolo di un racconto di Salinger, ma anche verso di una poesia di Saffo citato nel racconto.

....." *Oh, sono troppo felice.* Mi sento meravigliosamente a mio agio. Mi sento *libero* di dirti esattamente ciò che tu molto probabilmente desideri ascoltare ora. Cioè, siccome so che tu ami più di ogni altra cosa al mondo quelle creature di puro spirito la cui temperatura normale si aggira sui 125° Fahrenheit, allora è naturale che nella graduatoria delle tue predilezioni subito dopo venga colui che - amando Dio o Dio odiando (l'uno o l'altro: non ci sono vie intermedie), santo o depravato, moralista o assoluto immoralista- sa scrivere una poesia che *sia* una poesia. Tra gli esseri umani è proprio lui che fa la parte del chiurlo ed io mi affretto a dirti quel poco che presumo di sapere sui suoi voli, sul suo calore, sulla sua incredibile costituzione cardiaca.".....

Credo questo sia un frammento abbastanza eloquente per descrivere il "mondo" di Salinger, dove ad afflatti religiosi orientaleggianti ed amore per il surreal-grottesco si unisce ironia graffiante sul modo di vivere contemporaneo e sperimentazione letteraria: questo uno dei motivi per cui lo prediligo.

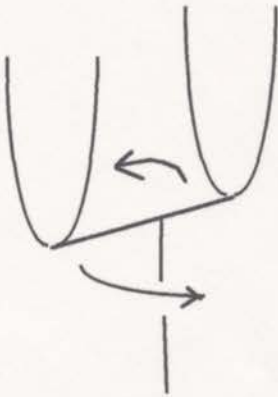
Altro motivo, la sua assoluta reticenza: è da più di trent'anni chiuso a scrivere, senza voler pubblicare niente, assorto in una specie di vocazione: mi hanno sempre affascinato quegli artisti che vivono il fare arte con un'intensità tale da distaccarli dal mondo, da portarli ad isolarsi a racchiudersi in questa comunicazione con le alte sfere, quasi fosse una missione; così quando ho letto la descrizione del suo studio da parte di uno che aveva sbirciato dal muro di cinta sono rimasto folgorato: Salinger abita in una semplice vecchia casa di campagna - dipinta color rosso baracca- né restaurata né trasformata in villa, l'unica costruzione nuova è il suo studio, tra il giardino e l'orto: dalla descrizione sembra l'eremo del monaco: di cemento non dipinto, unici "lussi" il lucernario ed il camino; un luogo progettato esclusivamente per scrivere.

Avevo visto dei posti simili in Corea: vari letterati che nel settecento avevano costruito dei padiglioni vicino ad un lago e lungo un fiume: stanze a pianta quadrata di 3/4m di lato con parte a patio e parte con pannelli scorrevoli così che fosse possibile l'unione tra scrittura e meditazione, immersione nella natura interiore del mondo e creazione, ed anche questi posti mi son sembrati in qualche modo

simili a quello che deve essere il suo studio; così mi è venuta la voglia di costruire un luogo che avesse questo sentore: in cui l'intimo raccoglimento per paradosso diventa, grazie all'arte, l'apertura più totale.

"HUBBLE-HUBBLE"

THE PROJECT IS TO ARISE A CONSTRUCTION THAT LOOKS LIKE AN AERIAL RECEIVING IMAGES FROM THE SPACE TELESCOPES THAT ARE TRAVELLING AROUND THE SOLAR SYSTEM.

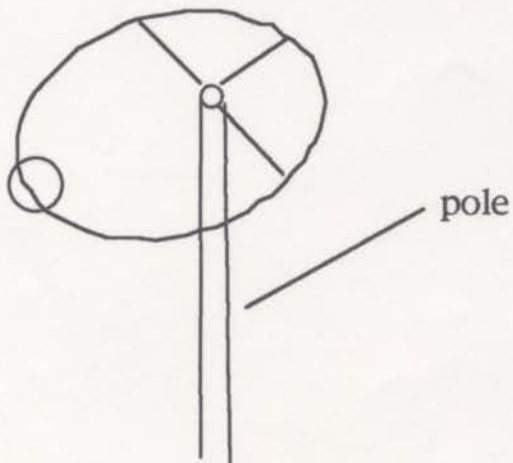


THE AERIAL IS COMPOSED BY TWO PARABOLAS THAT ARE TURNING WITH THE SPEED OF 20 TURNS EACH MINUTE. THEY ARE FIXED AT THE END OF AN AXIS LONG 2,5MT.

IT WILL BE INSTALLED ON A POLE 6 MT. TALL (I WOULD LIKE TO USE ONE POLE FROM THE CITY LIGHTS).

AROUND THE POLE BETWEEN 2 AND 3 METER FROM THE GROUND THERE IS AN IRON ELLIPSE (2,10X 1,88 MT.):

ITS INCLINATION IS THE SAME THAN THE ECLIPTIC ($23^{\circ}26'$).



THERE IS A SPHERE (\emptyset 50CM.), CONTAINING A TV SCREEN, IN THE LOWER POINT OF THE ELLIPSE.

ON THE SCREEN IT WILL BE POSSIBLE TO SEE THE IMAGES RECEIVED FROM THE SKIES.

THE PICTURES WILL APPEAR ON THE MONITOR SLOWLY SCROLLING DOWN, ONE EVERY 20 SECONDS MEDIUMLY, LIKE IN A MODEM TRANSMISSION.

"Pulse"

Il progetto prevede la costruzione di un meccanismo perpetuo:

- un pannello solare produce l'energia necessaria ad alimentare una fonte sonora, che dà impulso (pulse) a delle lampade stroboscopiche che, dirette sul pannello, gli trasmettono la luce necessaria a caricarsi, chiudendo in tal modo il circuito.

>PANNELLO FOTOVOLTAICO >

>CENTRALINA ELETTRONICA REGOLATRICE DI CARICA >

>BATTERIA >

>AUTORADIO >

>CASSE ACUSTICHE >

>CONTROLORE DI STROBOSCOPIO >

>LAMPADDE STROBOSCOPICHE >

Si crea in tal modo una dinamica energetica autosufficiente: la musica produce energia che, trasformata in luce, alimenta la propria sorgente.

Ho fatto delle ricerche sulle musiche possibili da utilizzare e ne ho trovate tante, ognuna contribuendo con i suoi attributi a "colorare" diversamente il lavoro; al momento sono indeciso se spingere l'opera in una direzione univoca o se lasciare questa apertura che le differenze musicali portano, spostando l'accento ora in una dimensione di relazione affettiva, ora in una più universale.

Importante è la definizione della "figura": una disposizione che renda evidente la "circolarità" del meccanismo, la concorrenza delle parti nella relazione, lo scambio e la circolazione dell'energia; il tutto con la meno costruttività possibile, in modo da porre rilievo solo all'energia;

"Notte e Nebbia"

Soggetto, corpo e spero anche anima del lavoro è la luce. Luce che ho già usato in più occasioni e come strumento tecnico e come strumento retorico, affabulatore ed affascinatore.

In questo caso sono presenti entrambe queste componenti - e nulla più:

la proiezione è la figura di un'irradiazione, un po' come la "Lampada ad arco" di Giacomo Balla, sorgente di tutta l'iride dei colori, un po' come la tautologia di se stessa, luce che proietta una figura della luce.

La silhouette in miniatura di un faro (inutile sottolineare il suo valore come luce-guida) non ha nessuno spessore per se stessa, ma solo attraverso la sua ombra, vera figura che diventa anche la vera sorgente della luce del faro, di cui la proiezione costituisce l'irradiazione.

Si ha così la luce che presenta se stessa attraverso se stessa come unico punto di riferimento nelle sue proprie manifestazioni (i.e. il visibile).

“Apriti cielo”

L'installazione si sviluppa attorno ad un corpo centrale costituito da una pietra racchiusa in una teca cilindrica chiusa superiormente da un oblò, su cui è incisa la parola: betleem.

Betleem ad indicare la costruzione di un luogo sacro: la posa della prima pietra del tempio apre il cielo, permettendo ai suoi influssi di raggiungere la terra.

Attorno a questo fulcro ci sono tre computer, i cui monitor trasmettono serie di immagini tratte dagli archivi di varie sonde spaziali: fotografie, spettroscopie, modelli in 3D dei pianeti o dei loro satelliti.

I computer trasmettono oltre alle immagini anche una musica composta dagli Orb dal titolo estremamente eloquente “Into the fourth dimension”: su di un sottofondo fatto di sonorità elettroniche “ampie”, una voce recita: “riconoscimento del suono, riconoscimento del tocco, riconoscimento del vivere, rinascimento delle lingue” ripetutamente, in italiano e spagnolo: qualcosa in più di un semplice anelito.

"Quel pomeriggio, qui, sulla terra"

Il progetto (idea) della mostra prende avvio da un film di Godard: Soigne ta droite (un place sur la terre) del 1986.

Il film è animato da una voce fuori campo che intavola una riflessione poetica a tutto campo: per frammenti e intuizioni gettate lì per quello che sono (appunto intuizioni, immagini, pensieri che attraversano, senza bisogno di articolazioni) Godard affronta le problematiche del vivere (e morire) e dell'arte, in un'ottica modernamente laica eppure religiosamente arcaica.

E' sempre stato mio cruccio (come anche di Rauschenberg) quel "vuoto cavo" tra di loro (l'arte e la vita); come l'unica chance per animare la prima e rendere vivibile la seconda, come l'unica possibilità che il fare (arte) non sia onanistico - autoreferenziale-, ma al contrario rianimante, come piaceva anche a Piero Manzoni (un'altro che non amava l'autonomia dell'arte).

Così nasce la sfida: fare le immagini per questo "monologo": il film, nonostante l'uso di tante immagini fisse, decisamente eloquenti simbolicamente, è ancora legato ad una concezione "dada": lo slegamento, l'affrancamento dalla struttura narrativa hollywoodiana, sono risolti con lo spiazzamento, il nonsense, l'abuso dell'assurdo; non che io voglia criticare, è che non mi basta, preferisco - e trovo più ricchi creativamente- gli sforzi di Resnais di elaborare nuove forme per nuove idee, per nuove strutture spazio-temporali, nuove concezioni della memoria, dell'esperienza del vissuto; così nasce la sfida: cercare di fare qualcosa che renda vivibile questo testo, a metà strada tra la terra e il cielo, in termini di vissuto e di immagine.

Costruire una situazione che evidenzi lo spazio mentale del testo (lo stesso Godard parla di questo suo film riferendosi al sogno e ai suoi meccanismi): innanzitutto per dare colore alla voce narrante l'ho sovrapposta a "Back side of the moon" degli Orb (brano dal titolo decisamente eloquente) e ho deciso di farla ascoltare con cuffie che trasmettono via radio (una volta c'era quel bellissimo modo di dire: via etere) all'interno dello spazio della mostra.

Del film ho salvato un'unica immagine: il riflesso a forma di stella che si muove lungo una parete.

Il corpo centrale della mostra è un ponte che attraversa la galleria: la sua parte centrale è di vetro e sotto i nostri piedi passa un'aereo in un campo di luce azzurra: fulcro della mostra, è anche punto di osservazione eminente; in piedi sul/nel vuoto intorno a cui ruota tutto il testo di Jean Luc.

EZRA IN MY MIND

L'ultimo romanzo di Hemingway, pubblicato postumo, si intitola *Isole nella corrente*. Non l'ho mai letto, ma il titolo mi ha colpito, quasi una folgorazione: in tre parole tutta la vita. Immagino che racconti una storia che si svolge, come tante altre sue, tra Cuba e la Florida, tra le isole immerse nella Corrente del Golfo, ma per come ho imparato a conoscere e amare Hemingway, credo che voglia descrivere anche la dimensione epica dell'individuo nella corrente del destino, con quella sua capacità di far echeggiare il naturale sino ad assurgere a rappresentazione. E qui sta la sua forza, che me lo fa amare, nella sua abilità a rendere trasparenti e sincroni il divenire dell'uomo e quello del mondo, riuscendo a trasmettere una sensazione di identità tra i due. E' continua l'analogia tra la natura, gli avvenimenti e ciò che noi siamo, fino alle nostre spinte ideali più estreme: riesce sempre a parlare delle due cose insieme, in una costante fusione. Ciò che avviene in noi e fuori di noi é identico, ci possiamo leggere in una foglia di palma, possiamo capire come risolvere il problema da una canna di bambù. E' la profonda comunione che rende possibile l'interscambiabilità dei soggetti.

Che bellezza e che profonda radice arcaica in questo!

Mi preme sottolineare questo stato psicologico, questa magia che funziona solo per animismo o fede, in uno stato di apertura totale, per introdurre la mostra di Casa Masaccio dove a parlare e a confidarsi sono chiamate eminenti isole nella corrente: Pontormo, El greco, Ezra Pound e Hölderlin.

E più che la loro opera é la loro vita chiamata in causa: El greco nella sua ricerca della visione coi suoi tic- chiudersi al buio per non essere contaminato dalle sembianze del mondo. Pontormo nell'idiosincrasia del suo diario ed il suo chiudersi in soffitta tirandosi dietro la scala. Ezra Pound nel suo sogno faragginoso di vorticizzare tutta la storia e, unico alla luce, l'Hölderlin stemperato negli ultimi anni nella torre, soggetto che non é più scoglio, particella gioiosa nel ritmo del canto del mondo - dove sta compiutezza -.

All'ingresso una voce ci canta "Welcome to my monasterio" - Benvenuti nel mio monastero - e percorriamo le celle dei tre grandi nel buio acceso solo dalle loro visioni, per giungere infine alla luce ritrovata in un minuetto ottico.

Mi ha sempre attratto la figure di Hügo Ball che, dopo essere stato uno degli animatori del cabaret Voltaire, si é ritratto con la moglie in Engadina: mistico transfer dell'arte nella vita.

"I love you"

Questo lavoro fa parte di una mostra dal titolo "chansons d'amour". Ognuno dei lavori in mostra aveva come tema l'amore e contemporaneamente era un omaggio rispetto a quelle arti per cui parlare d'amore è un fatto naturale: il cinema e le canzoni.

In questo caso specifico il riferimento è al film "I love you" di Marco Ferreri: il protagonista trova per caso un portachiavi a forma di faccina che, quando lui fischia, gli risponde: "I love you". Ad un certo punto, per un incidente, gli si rompe un dente e non riesce più a fischiare. Dopo giorni di estrema prostrazione, riesce a farsi rispondere di nuovo, suonando un carillon di vetro a forma di pianoforte a coda.

Il lavoro è costituito da una struttura di plexiglass, che ricostruisce un piano a coda e che contiene una tastiera elettronica modificata in modo che, qualsiasi tasto si schiacci, si senta la voce della mia compagna che dice "Ti amo".

"AI"

Stanley Kubrick a varie riprese nell'ultimo decennio ha lavorato ad un misterioso film che avrebbe dovuto chiamarsi "AI" (artificial intelligence); dal poco che si sa pare che avrebbe dovuto prendere spunto da un brevissimo racconto di uno scrittore di fantascienza inglese di nome Brian Aldiss.

Il racconto intitolato "Super-Toys last all summer long" è veramente suggestivo ed è fantastico leggerlo (o ascoltarlo) immaginando il possibile film; così mi è venuto in mente che potesse essere bello poter creare una situazione in cui fosse possibile che lo spettatore potesse fare questo.

Per prima cosa mi piacerebbe che il racconto fosse sentito attraverso cuffie (è l'unico modo per concentrarsi all'ascolto in una mostra), seduti su di una poltrona tipo cinema (o tipo aereo) con il jack delle cuffie nel bracciolo.

Vorrei anche che lo spettatore fosse rivolto verso un'immagine filmica astratta, o meglio indefinita, fluida, possibile, così ho pensato che sarebbe bello se potesse guardare ad una ripresa della stanza con l'acquistina piena, dove non credo che tutti i visitatori vadano.

Vorrei anche che fosse una ripresa in diretta, con una telecamera che trasmette ad un videoproiettore in tempo reale un primo piano dell'acqua luminescente.

l'indirizzo web del testo è:

http://www.wired.com/wired/archive/5.01/ffsupertoys_pr.html